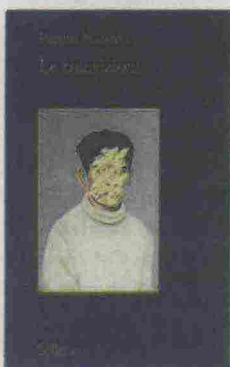


Leggo IL LIBRO DELLA SETTIMANA a cura di CATERINA BOGNO

PAJTIM STATOVCI

©ANILINA LASSILA

TRANSITO DUNQUE SONO

Ci vuol poco a decrittare il titolo di questo romanzo - il terzo in ordine di composizione, ma il secondo a esser tradotto in Italia - di **Pajtim Statovci** per uno nato in Kosovo nel 1990 da genitori albanesi ripiegati in Finlandia nel tentativo di scampare alla guerra, l'universo non può che esser franto per sua stessa natura, intimamente agitato da un moto incapace di dare tregua. **Le transizioni** (Sellerio, pp. 272, € 16, traduzione italiana di Nicola Rainò) che il giovane protagonista Bujar vive e ripercorre sono strappi, appunto; roture improvvise e impossibili da ricomporre: da ragazzo a ragazza; dall'Albania di Hoxha («spietato, distante e irraggiungibile, ma allo stesso tempo sempre presente, nell'aria che respiravamo e nella terra sotto i nostri piedi») a quella di Ramiz Alia; dai bassifondi di Tirana al

lungomare di Durazzo; dalla Jugoslavia all'Italia su una bagnarola acquistata con l'amico-amante Agim e dall'Italia a Madrid, fino a New York e poi a Helsinki. Da vittima a carnefice (di se stesso) e da carnefice a vittima (di abuso). La sua storia, diretta scaturigine di quella europea, compone con rabbia una geografia schizofrenica, soggetta a continui ripensamenti, che riflette il rapido mutare dei sentimenti e il mosaico di ipotesi identitarie che Bujar sottopone a repentine e feroci auto-revisioni, in un *cupio dissolvi* ben rappresentato dall'immagine di copertina, con quel ragazzo che a furia di riscritture ha finito per cancellarsi. La prosa di **Statovci**, sferzante e irrequieta, dal taglio solo apparentemente diaristico, restituisce tutta l'incertezza - e la fatica - di quel movimento: sta in bilico tra confessione ed *excursus*; oscilla dalla prima persona maschile a quella femminile, e viceversa, in una diaspora che riesce a essere a un tempo personale e universale. Da un luogo a un altro, nella carne propria e in quella degli altri, Bujar si cerca. Ogni spostamento, ogni *transizione* gli offre il pretesto per ricominciare, per re-inventarsi altro da quel che è, per rinnegare origini che somigliano sempre di più a una tara: l'Albania, ai suoi occhi, è una landa di spettri e cani randagi, un «paese marcio à forma di stronzo, preso a calci dal tallone dello stivale italoico». Se la lascia alle spalle, ma poi vi ritorna, non fosse altro che per invidiare quelli che là sono rimasti: «La loro fortuna», scrive l'autore, «è non sapere che cosa significhi davvero ricominciare». Come i morti, che secondo una vecchia credenza restano sospesi per 40 giorni tra aldilà e aldilà, rivisitando i luoghi dove hanno vissuto, mescolandosi a chi è rimasto, carpendone storie e ricordi, il libro di **Statovci** gravita in un limbo: nel tempo, sfuggente, che il suo Bujar si prende per lasciarsi alle spalle i vivi, la Jugoslavia, se stesso.

22 FILMTV



098157